Il dibattito sulla storia del PCI

IL «PROBLEMA CURIEL»

Enzo Modica risponde ad Ambrogio Donini - I contributi di Stefano Merli e Eugenio Garin - I tempi « ferrei »: si devono comprendere ma non giustificare

Pubblichiamo oggi la risposta del compagno Enzo Modica all'articolo del compagno Ambrogio Donini su Curiel.

Non so cosa pensino gli storici sull'uso delle fonti di documentazione « vivente ». Io che storico non sono, penso che siano di importanza fondamentale. Ma proprio a me, che ho svolto la ricerca su Curiel utilizzando quasi esclusivamente testimonianze orali (e decine e decine di testimonianze) doveva rivolgere il compagno Donini questo rimprovero? Fu proprio uno dei recensori meno benevoli del mio lavoro, Enzo Santarelli, a riconoscere che il mio discorso, per essere « imbastito sulla base di testimonianze orali accuratamente ricercate » è « un esempio notevole, nella storiografia della Resistenza »; ed Eugenio Garin « raccomanda » la mia introduzione alla prima raccolta di scritti di Curiel proprio « per le molte notizie e testimonianze che raccoglie ».

Non è dunque questo, almeno per me, il problema. Le testimonianze di cui parla Donini mi erano ben note, compresa la sua, e personalmente non ho mai dubitato che la versione da esse offerta fosse nella sostanza esatta (dico *nella sostanza* perchè ho notato invece che su molti particolari la memoria può giocare a chiunque brutti scherzi).

Ma anche Merli conosceva quelle testimonianze, e tuttavia nel suo lavoro, che è molto serio ed accurato e tutt'altro che « affrettato » non le ha accettate come valide, non solo per obbedire ad una sua visione politica e culturale, ma anche perchè ha trovato nell'archivio Tasca una prova di fatto, una dichiarazione sottoscritta dallo stesso Curiel in data 10 maggio 1939, in cui egli parla della sua « fresca seppure profonda, risoluzione di entrare nel partito » (socialista). Possiamo rimproverare a Merli di non averci creduto quando gli abbiamo detto e ripetuto che Curiel « si fece » socialista per direttiva del PCI; ma quanto abbiamo noi stessi contribuito, nel passato, a creare diffidenza verso nostre interpretazioni troppo schematiche e di comodo di fatti storici ben altrimenti complessi?

Non ripeto ora ciò che ho scritto su « Critica Marxista » e sull'« Unità » per spiegare quanto a mio avviso, l'interpretazione di questo dato biografico sia importante sul piano storico e sul piano politico. Sta di fatto che nessuno finora aveva risposto a Merli, e la sua versione rischiava perciò di fare testo fra gli studiosi (tanto che Eugenio Garin l'aveva sostanzialmente accolta, pur collocandola in una prospettiva più rigorosa, in una sua famosa e fondamentale conferenza su Curiel) e veniva perfino utilizzata a fini di agitazione anticomunista da gruppi di nostri avversari.

Mi sorprende perciò che Donini sottovaluti l'importanza di una risposta che sorregga le ripetute testimonianze orali, sue e di altri, sulla base di una irrefutabile documentazione d'archivio.

Infine, c'è da dire ancora qualcosa sul merito del « problema Curiel ». Chi ha mai parlato di « disgregazione »? Tutti coloro che si sono occupati dell'attività di Curiel tra i socialisti, da Merli a Garin al sottoscritto hanno chiaramente indicato il carattere profondamente unitario delle sue posizioni e della sua lotta contro l'ala anticomunista del socialismo italiano. Ma ciò non lo obbligava affatto a « farsi » socialista, e « strumentale » può dunque definirsi (« strumentale » nei confronti di Curiel prima ancora che nei confronti del Partito socialista) la decisione dei dirigenti del partito che a ciò lo indussero. E questa decisione, aggiungendosi alle severe regole della cospirazione, non può non aver determinato un certo, sia pur temporaneo, distacco di Curiel sul piano organizzativo, dal partito comunista. Erano altri tempi, di accordo, erano tempi « ferrei »: lo si deve comprendere, ma non perciò si deve tutto giustificare. E non ci può essere motivo di « amarezza » per nessuno nell'esercizio di una critica obiettiva che illumini, nel grande quadro di una giusta lotta, anche limiti ed errori che la nostra odierna esperienza politica rifiuta.

Enzo Modica

Il guerriero cheyenne Gambe di Legno

Dalle libere pianure alla «civiltà»

Pellirosse in esilio

I ricordi di un guerriero cheyenne che combattè contro Custer e divenne poi giudice - Lo stesso Custer capì il dramma degli indiani - Come i bianchi consumarono un vero e proprio genocidio

Quando, un po' meno di un secolo fa, si sparse la voce che sulle Colline Nere, nel Montana, c'era l'oro, un flusso, inarrestabile, di gente si riversò là. Che cosa restava da fare ai pellirosse nomadi, ai quali, fino a quel momento, i bianchi avevano lasciato, in quella zona, libertà di caccia? Il generale Custer, perfino lui!, intuì come sarebbe andata a finire: « *Sovente penso* — scrisse poco prima di essere massacrato (1876) dai Sioux Uncpapa di Toro Seduto e Oglala di Cavallo Pazzo e dai Cheyenne — *che, se fossi un Indiano, preferirei andare incontro al destino insieme con quelli del mio popolo che rimasero fedeli alle Pianure libere e aperte, piuttosto che rinchiudermi nei ristretti confini di una riserva e lì beneficiare delle benedizioni della civiltà, mescolate senza limite o misura ai suoi vizi* ». E così fu. Custer morì, con tutto il suo famoso reggimento di cavalleria, sul Little Bighorn. I ricordi di un guerriero Cheyenne, Gambe di Legno, trascritti, e pubblicati nel 1931, da un medico, T. B. Marquis, vengono adesso tradotti in italiano (*La lunga marcia verso l'esilio*, Rusconi editore, Milano, 1970, pagg. 329, L. 3.500). Non è che aggiungano molto — se non qualche altra pagina assai bella — al racconto di Alce Nero, un guerriero dei Sioux Oglala (cfr. *Alce Nero parla*, di John G. Neihardt, Adelphi, Milano, 1968), per quanto riguarda la cronaca della battaglia e la rievocazione degli usi e costumi delle tribù.

L'interesse maggiore della narrazione è perciò nell'ultimo capitolo: *Un uomo vecchio e ammansito*. Anche i Cheyenne del Little Bighorn, infatti, alla fine si rassegnarono alla « riserva ». Ma quale alternativa seppe offrire loro la civiltà bianca? A differenza di Alce Nero, Gambe di Legno era « ricco », « integrato ». Nella « riserva » faceva il giudice, con uno « stipendio » mensile. Eppure: « *Ai vecchi tempi avevamo buoni guaritori* — scrive —. *Può darsi che non conoscessero tante malattie quante ne conoscono i dottori bianchi, ma i nostri medici conoscevano più cose sugli Indiani e sapevano meglio come parlare con loro. Allora, non morivano tanti nostri giovani quanti ne muoiono adesso. ...*

« *E' arrivata una lettera da Washington. Dice che gli Indiani che hanno due o più mogli devono ripudiarle tutte eccetto una. Tu, nella tua veste di giudice, devi fare in modo che i Cheyenne obbediscano a questa ordinanza* ».

« *A sentire queste parole il cuore cominciò a pestarmi il petto. ... Mi ci volle molto tempo per pensare a come avrei detto alle mie mogli quello che stava per succedere. Poi diedi tempo a quella che ripudiai di scegliere il luogo dove si sarebbe trasferita. La mia prima moglie, più anziana, mi aveva dato due figlie; la più giovane nessun figlio. Mi parve che dovesse essere quest'ultima a lasciarmi. Avevo il morale a terra. Quando venne un carro a prendere lei e le sue cose, uscii di casa e andai a sedermi su un'altura a un centinaio di metri. Non riuscii a dirle una parola. Sembrava che non potessi nemmeno muovermi. Non potevo fare altro che restare là seduto, con gli occhi fissi a terra.*

« *Tutte e due le mie bambine sono andate a scuola alla missione del fiume Tongue. Erano interne nei mesi scolastici. Ogni domenica andavamo a prenderle e le portavamo a casa. Negli altri giorni andavamo a trovarle alla missione. Le vedevamo qualche minuto. ... Mia moglie e io... eravamo contenti per le nostre figlie. "Avranno una vita più tranquilla e felice della nostra", ci dicevamo. Ma la nostra figlia più piccola si ammalò a quattordici anni. Speravamo che sarebbe guarita presto, ma invece peggiorò. S'indebolì al punto che non potè restare alla scuola. Tornata con noi, continuò sempre più a peggiorare. Un giorno il suo spirito tornò alla Grande Medicina.*

« *Allora tutto il nostro affetto si riversò sull'altra figlia. Diventò donna: una donna che sapeva leggere i libri dei bianchi e scrivere lettere ai nostri amici lontani. Ma anche lei si ammalò, come la sorella minore. Soffrì per tutto un inverno, deperendo a poco a poco. Ogni pomeriggio bruciava di febbre. Ogni notte il letto era inzuppato di sudore. Ogni mattina tossiva fino a strozzarsi. ... L'erba cominciava appena a spuntare quando la seppellimmo nel cimitero della missione. E il mio cuore andò sottoterra con lei. Da quel momento ho capito che la scuola dei bianchi non va bene per i bambini indiani.*

« *C'è qualche bianco che dice: "La terra che avete è buona. Dovreste essere ricchi" Sembra che non capiscano che gli Indiani non sono nati contadini* ».

Non ci sono commenti da fare. Così è andata: così è stato consumato un genocidio. Questa è una fotografia del genocidio, appunto.

Mario Ronchi

Dopo la « defenestrazione » di Cavallari

Crisi al «Gazzettino»: una storia esemplare del giornalismo dc

Perchè il direttore è stato bruscamente allontanato - Le dimissioni per protesta di 5 redattori - Per i dorotei scomoda anche la sola «modernità»

VENEZIA, *marzo*.

Siamo a Recoaro, un paio d'anni fa, nel corso d'uno dei consueti convegni dell'Unione Italiana Stampa Cattolica. Fra i relatori figura Alberto Cavallari, allora inviato « di punta » del *Corriere della Sera*. Espone idee non proprio rivoluzionarie, ma certo, in quel momento, abbastanza inconsuete per il giornalismo italiano. Dice infatti che, per superare la crisi in cui si dibattono, i quotidiani in Italia debbono finirla d'essere uno strumento per imporre gli interessi o le convinzioni della proprietà, debbono trasformarsi in « servizio pubblico ». Sostiene la necessità di responsabilizzare le redazioni, i singoli giornalisti, di fare del giornale un lavoro d'equipe, rigoroso e documentato.

Al convegno è presente anche l'on. Mariano Rumor. In toni flautati, di fronte ad una platea non priva di scetticismo, si confessa una sua personale insofferenza per la piaggeria e il servilismo. Si pronuncia per un giornalismo libero, aperto alla critica e al dibattito. Alla fine di quello stesso anno, il 1968, Cavallari viene nominato direttore de *Il Gazzettino*. Negli ambienti informati si ammette apertamente che dietro quella nomina c'è l'intervento dell'on. Mariano Rumor. Proprietaria del *Gazzettino* è la Editoriale San Marco, una società strettamente controllata dalla Democrazia Cristiana veneta che ne affida la presidenza — tanto per non avere preoccupazioni finanziarie — ad uomini poi collocati alla testa di istituti bancari.

Il giornale è vecchio, polveroso. Articolato sulle sue quattordici edizioni locali, ha fatto del provincialismo la sua ragion d'essere, in ciò identificandosi straordinariamente con il tipo di gestione del potere messo in pratica dalla Democrazia Cristiana. Se ad esempio Rovigo protesta contro Verona per un canale navigabile, questa protesta trova sfogo nella pagina di cronaca del Polesine, mentre in quella veronese si sostiene esattamente il contrario. Dalla prima all'ultima pagina il giornale è concepito come una cassa di risonanza del governo, dell'Autorità quale essa sia. La propaganda della DC, delle sue amministrazioni, dei suoi esponenti, è continua, diretta, non conosce mediazioni e ad ogni campagna elettorale si fa sfacciata ed asfissiante peggio che su un organo di partito.

Cavallari chiede ed ottiene — almeno sulla carta — garanzie per cambiare questo stato di cose. Si presenta con le credenziali di efficace interprete delle ambizioni modernizzanti del neocapitalismo lombardo. Il suo curriculum di giornalista brillante, aggiornato, « europeo », solletica l'amor proprio di uomini politici di formazione integralistica e provinciale che il gioco del potere ha proiettato ai vertici, tutti preoccupati di darsi una riverniciata riformistica e — perchè no? — illuministica perfino.

La linea politica che lo ispira è quella di un convinto sostenitore del « sistema », ma che appunto per questo si propone di guardare ai problemi, e non solo alla loro deformazione propagandistica. Pretende di « far politica », non di legarsi al carro di questa o quella corrente del partito. Parla del Veneto in collegamento alle prospettive di sviluppo delineate dai grandi gruppi industriali del Nord e del Mercato Comun Europeo, anzichè nei termini consueti di bassa cucina elettorale.

Al *Gazzettino* lo scossone è violento. Il giornale cambia aspetto dal punto di vista grafico, della presentazione, della scrittura. Accanto a sbandamenti, velleitarismi, cadute improvvise, il dato più evidente è quello di una rottura con annose incrostazioni fatte di abitudinarismo e di lassismo, penetrate anche nei lettori, molti dei quali non nascondono il loro sconcerto. I riflessi sulla tiratura risultano negativi, la redazione entra in crisi. Tutto un settore di essa si colloca su posizioni di « resistenza passiva » mentre altre forze si appassionano alle possibilità che emergono di « fare del giornalismo », cioè di pervenire ad una « scoperta » relativamente autonoma di problemi e di situazioni.

Appena entrato in carica, il nuovo direttore è già discusso. A vari livelli, specie dalla provincia, da certi sindaci, da certi notabili se ne chiede la testa. Imbarazzo e malcontento si fanno strada anche fra quanti hanno patrocinato la sua scelta, pur se non se la sentono di sconfessarla tanto presto.

Ma sono le questioni reali ad acuire i contrasti. Esplode il problema di Venezia, ed il *Gazzettino* si trova a dover fronteggiare una situazione in cui gli orientamenti centrali, di governo, appaiono divergere da quelli dei gruppi di potere locali. C'è il rischio di provocare l'irritazione dell'uno o degli altri. Alla crisi di Venezia, subentra la crisi politica. Il giornale assume una posizione che potremmo definire di « destra costituzionale ».

La preoccupazione è ancora una volta per il « sistema », più che per il Partito. Si critica duramente il cannibalismo politico, il prevalere del gioco e degli interessi di gruppo, di corrente, in un discorso tanto trasparente che la DC si sente coinvolta ed attaccata.

A questo punto, tolleranza e autonomia, modernità e larghezza di vedute vanno a farsi benedire. Il direttore che si è permesso di ammonire perfino il padrone, l'han cacciato. Senza concessioni alla forma e alla buona creanza, togliendogli perfino la possibilità di congedarsi dai lettori, esprimendo interamente le proprie ragioni. Non è un avvicendamento, ma una rabbiosa defenestrazione. Il fatto nuovo, singolare, senza precedenti, è che col direttore cacciato, se ne vanno anche cinque redattori; ancor più che per solidarietà con lui, per protesta contro l'atto di intolleranza, preludio a ritorni ed a chiusure che si sente di non poter più sopportare.

E' un fatto che non può passare sotto silenzio. Sono cinque giornalisti che hanno messo a repentaglio la propria personale posizione per un gesto di principio, per un'affermazione di dignità e di coerenza professionale e politica in senso lato. Anche questo episodio va aggiunto al conto ormai lungo iscritto al passivo dei detentori del potere dei mezzi di informazione in Italia: dalla nascita del movimento dei giornalisti democratici, agli scioperi della Rai-TV contro il supercensore De Feo. Dovrebbero riflettervi quanti pensano ad una svolta repressiva e conservatrice in Italia, se anche quelli che dovrebbero farla digerire all'opinione pubblica, la respingono attivamente in numero sempre più grande.

Mario Passi

Nuovi inediti dell'autore del « Pasticciaccio »

La meccanica di Gadda

Un romanzo frammentario che riscopre in chiave di farsa tragica gli elementi di transizione fra un'epoca e l'altra sullo sfondo della Milano della prima guerra mondiale

La vicenda contenuta nel nuovo « romanzo » di Carlo Emilio Gadda, *La meccanica* (ed. Garzanti, pp. 151, L.1800) ha come cornice la Milano della prima guerra mondiale. Alcuni brani dell'opera, esattamente tre, erano apparsi in apertura del volume intitolato *I racconti-Accoppiamenti giudiziosi* (dello stesso ed. Garzanti; 1963) e già davano una visione chiara di un insieme che, in entrambi i libri, rimane incompiuto. Allo stato attuale ci troviamo di fronte un affresco diviso in trittico, nel quale i protagonisti — Zoralde, Luisin e Paolo — sono portati uno dopo l'altro al centro del racconto. Come se si trattasse di tre ritratti collocati sopra uno sfondo, quello dell'epoca, ma ciascuno con paesaggio diverso, che è poi quello del proprio passato e della propria condizione o genesi sociale.

La scena si movimenta in cadenze di operetta nella iniziale presentazione di Zoraide, bellissima popolana veneta, che abita in una casa a ballatoio della vecchia Milano sotto gli sguardi insinuanti e malevoli delle vicine, esposta alle volgari bramosie di un cugino posticcio, l'ex-barbiere Gildo, mentre il marito è in guerra. Siamo nell'ottobre del 1915. Dato che Luisin si trova sulle balze del Trentino, e forse per far sì che la scena resti a Milano, nella presentazione di lui si risale ad episodi che precedono la partenza della balda gioventù verso i disagi e i fanghi delle trincee. Ed è la Milano delle prime lotte operaie e degli albori della « Umanitaria » che a poco a poco risorge dalla memoria e che dà una figura all'uomo, Luigi Pessina, operaio autodidatta, spedito in guerra dalla teppaglia interventista e protofascista.

Il triangolo si chiude sull'altra figura, quella dell'amante, il « giovinetto » di buona famiglia, Paolo Velaschi, figlio di un notaio che sin dai più teneri anni aveva messo in luce genio e passione per la meccanica. Sembrava una stramberia preoccupante, agli onesti borghesi di famiglia. Ma tutto torna utile al buon momento, e la madre di lui pensa appunto di sfruttarla per sottrarre il figlio agli obblighi di guerra. Paolo venne collocato come operaio presso l'officina di un amico industrialone. Ma una serie di lettere anonime addensa oscure minacce sull'avvenire immediato del giovane. A spedirle, per tramare insidie alla coppia adultera, è ovviamente il geloso barbiere. Anche la mamma Velaschi, donna Teresa, deve rassegnarsi all'ineluttabile. E, nella sospensione del frammento, è una fine amara; la commedia grottesca prelude al tragico.

La costruzione triangolare potrebbe far pensare all'immobilità di una figura geometrica. Ma occorre dire che, più che dalla struttura rigida, il racconto è dato dalle amplificazioni e divagazioni che solo a colpo d'occhio fanno pensare a festoni barocchi (soprattutto quando sono dettati da vezzi linguistici o dal gusto della parodia). Più che ornamenti, sono divagazioni funzionali che riportano di continuo, come nell'andirivieni del pendolo, al centro delle oscillazioni.

Nella *Meccanica* si osserva un doppio dinamismo. In primo piano c'è l'intreccio e la reciproca influenza di una vita umana sull'altra, con le intime tonalità di ciascuna che l'autore riesce a scorgere, traducendole a livello estetico-rappresentativo in vari modi: recita grottesca (Zoraide o Gildo) o elegia scanzonata (il Luisin) o commedia borghese (la famiglia Velaschi) o idillio ironico (le corse in moto di Paolo e le sue fregole amorose). Dallo sfondo, un dinamismo analogo muove verso le figure di primo piano e le assorbe, le schiaccia, le ridimensiona nel moto del tempo e delle vicende collettive.

Cos'è allora la « meccanica »? Anche se vogliamo percepirla, in allegoria, si distingue l'intreccio dei due piani maggiori: fra totalità e particolari. Le figurazioni dell'affresco sono impostate su temi e motivi diversi. Bisogna tener conto che Gadda scriveva questi frammenti nel 1928-'29, eccetto il capitolo sulle « origini » di Paolo che reca la data dell'agosto 1924. Reduce egli stesso dal conflitto e dalla prigionia, lo scrittore rifletteva a quei tempi sull'esperienza collettiva della propria generazione, e i riflessi di questa riflessione hanno intriso le sue prose che precedono il *Pasticciaccio*.

C'è di mezzo una frattura, ma non tutto è netta divisione fra un prima e un poi, ad esempio fra l'epoca dei cavalloni (quelli che ancora circolavano in città, fra l'altro per trainare i carri dello spedizioniere Gondrand) e quella in cui, accanto alla vecchia forza-trasporto, muovevano ordigni semoventi, congegni automobili e sparacchianti moto Guzzi che inebriavano di orgoglio i giovani leoni, stordivano i passanti e annunciavano un'era automatica. La meccanica arrivava appena all'orizzonte dell'uomo fuori dei laboratori tecnici e dei piani industriali. A poco a poco il passato si cancellerà (cavalli e altre cose) nel tempo che scandisce le ore di ben altro meccanismo sulla sensibile inerzia e sui compiacimenti e tormenti esistenziali (« *l'orto barocco dei dispiaceri* »).

Se tutto questo nasce da una riflessione, bisogna intendersi anche sui modi in cui questa forma di pensiero si sviluppa. La critica più recente, nello stesso studio dei dati linguistici, accentua ormai l'indagine sui caratteri speculativi o « teoretici » dell'opera gaddiana. Si veda in proposito l'ottimo « studio » di Gian Carlo Roscioni (ed. Einaudi, 1969), *La Disarmonia prestabilita*. Ma nella « rappresentazione » di Gadda si scorge più una premessa che un approdo teoretico. Il suo spaziare fra il particolare episodico e la totalità non è mai sintesi, neppure a livello linguistico, proprio perché gioca nella divagante sorpresa. E' piuttosto un pretesto per arricchire i motivi dei capitelli sulle strutture immobili. E' un gioco che richiama e assimila in discorso le cose e gli episodi molteplici che popolano il mondo. Ma è soprattutto per rappresentarli, e si resta così sul terreno estetico per quell'amore di analogia e di equidistanza che in Gadda assorbe ogni dato speculativo. L'approdo a una sintesi o a una nuova legge che possa coronare lo sforzo della riflessione, è lontano, nella prospettiva di un cannocchiale costruito ad arte con lenti deformanti.

Michele Rago

Mostra a Roma

Antica arte serba

Vivo successo riscuote a Roma la mostra di Antica Arte Serba allestita nelle sale del Palazzo Venezia. La mostra, che è organizzata nel quadro degli accordi culturali tra Jugoslavia e Italia, presenta oltre trecento opere databili dal XII al XVIII secolo e offre un profilo assai ricco dello sviluppo originale della civiltà artistica serba in rapporto con Bisanzio e con la chiesa di Roma. La gran parte dei « pezzi », preziosi anche per la storia nazionale serba, provengono dal Museo Nazionale di Belgrado.

Alcuni frammenti di affreschi staccati documentano il grande fondamento della cultura artistica bizantina su cui crebbe l'arte serba. Oltre quaranta icone dal XIII al XVIII secolo costituiscono il centro della mostra e il massimo splendore della pittura serba non murale. Largo posto è stato fatto agli oggetti devozionali, agli arredi liturgici, agli argenti e ai monili, tutti oggetti d'arte nei quali la fantasia creatrice dei serbi ha profuso tesori d'invenzione e di tecnica attraverso i secoli. Il catalogo della mostra è riccamente illustrato a colori e in bianco e nero e contiene un utile saggio di Mirjana Tatic-Djuric sulle vicende storiche della cultura artistica serba.

Notizie

● **L'icona russa è una delle scoperte artistiche di maggior rilievo del XX secolo. Così si è espresso il noto critico d'arte sovietico Viktor Lazarev nel presentare il suo libro sulla pittura nazionale del medioevo.**

Lo studio di Lazarev è stato pubblicato dalla casa editrice moscovita « Nauka ». Nel libro sono raccolti materiali concernenti pittori russi del medio evo, i loro metodi di lavoro, gli affreschi e le icone delle cattedrali di Mosca e di altre città.

Cento anni d'arte a Milano

« Milano '70-'70: un secolo di arte » è il titolo della serie di tre mostre dedicate all'architettura e urbanistica, alle arti maggiori (pittura e scultura) e alle arti minori (grafica applicata, ceramiche, mobili, argenteria), che in tre anni verranno allestite nelle sale del Museo Poldi Pezzoli.

La manifestazione, organizzata dal museo con la collaborazione dell'« Associazione Amici del Poldi Pezzoli », intende documentare, attraverso una selezione di materiale proveniente da raccolte pubbliche e private, l'attività artistica di un secolo, dal 1870 ad oggi, nella metropoli lombarda. Essa comprenderà tre periodi distinti: dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra; dal Primo al Secondo Conflitto Mondiale e da quest'ultimo ai giorni nostri. Offrirà al pubblico una conoscenza, il più possibile organica e completa, delle correnti artistiche e dei protagonisti che caratterizzarono le forme d'espressione nell'arco di cento anni.

Il primo periodo, dall'Unità alla Grande Guerra (1870-1914) è il tema della mostra già in corso di preparazione, che si terrà dal maggio al giugno prossimo. In essa emergono i nomi e le opere dei maggiori protagonisti e personaggi di quasi mezzo secolo: dagli architetti Mengoni, Beltrami, Boito, Sommaruga e Sant'Elia ai pittori e gli artisti della Scapigliatura fra i quali Cremona, Ranzoni e Grandi; dai divisionisti come Segantini, Previati e Grubicy ai futuristi Boccioni, Sironi, Carrà e Funi ed ai simbolisti come Romani e Martini. Il settore dedicato alle arti decorative presenterà capolavori di ebanisti che contribuirono fra l'altro alla affermazione del « Liberty », di argentieri, di artigiani e di maestri del vetro, nonchè sculture, manifesti, lampade, disegni e caricature.

Controcanale

TV 7 E LA DROGA. Il lungo numero unico dedicato da TV 7 al problema della droga è stato giudicato da alcuni di coloro che vi hanno partecipato, rispondendo in studio alle domande di Sergio Zavoli, utile ed opportuno. Possiamo condividere questo giudizio sulla iniziativa, ma non possiamo evitare di sottolineare che TV 7 non ha mai sentito il bisogno, in passato, di dedicare una intiera trasmissione a problemi certo più scottanti e vitali di quanto non sia a tutt'oggi, per fortuna, quello della droga nel nostro paese. E non si tratta di una considerazione secondaria.

Aggiungiamo subito, però, che TV 7 non si è abbandonato al clima di esagitazione che ha contraddistinto, in queste settimane, gli articoli della stampa di destra, sempre incline alle « moralizzazioni » di tipo fascista. Una maggiore precisione nella definizione delle proporzioni attuali del fenomeno, è vero, sarebbe stata più che salutare; così come sarebbe stato più serio evitare di scadere nel facile effetto, portando dinanzi alla macchina da presa testimonianze come quella della madre della ragazza romana perita in un incendio: testimonianze che andrebbero raccolte, sempre, con estrema delicatezza. Dinanzi a problemi come quello della droga, è indispensabile, infatti, mantenere un atteggiamento razionale e guardarsi dai richiami emotivi, se si vuol fare davvero, come si è detto, opera di informazione e di chiarimento.

Nel complesso, comunque, il numero di TV 7 ha mantenuto un equilibrio accettabile tra documentazione sugli effetti della droga e riflessioni sul problema. Il suo merito maggiore, a nostro parere, è stato quello di mettere in evidenza, attraverso la maggior parte delle dichiarazioni dei presenti, che la repressione sarebbe inutile, oltre che ingiusta, e che la droga non può essere affatto assimilata meccanicamente alla contestazione giovanile, come i « tutori dell'ordine » amerebbero si facesse. Affermazioni simili, in una circostanza come l'attuale, sono rilevanti; le domande di Zavoli le hanno giustamente stimolate ed esse avrebbero potuto essere anche meglio approfondite se la rassegna delle opinioni fosse stata meno disparata.

D'altra parte, una maggiore concentrazione della trasmissione su alcune questioni avrebbe forse permesso una analisi meno sfuggente delle origini sociali del fenomeno. Qui, secondo noi, si è collocata una delle due maggiori debolezze del numero: interventi come quello, lucidissimo nella sua estrema brevità, di padre Balducci, o come l'altro di Gianni Rodari avrebbero meritato di essere sviluppati fino in fondo, proprio per dar nerbo al discorso generale. C'è stata, infatti, una certa inclinazione a considerare la droga soprattutto in termini medici o familiari: e questa è una fuga dal problema.

La seconda debolezza, grave, si è manifestata nella mancata partecipazione dei giovani alla discussione: non potendosi certo considerare sufficienti i due interventi quasi simbolici che abbiamo udito. Ancora una volta, qui, la TV ha tradito la sua vocazione al paternalismo, manifestando la sua idolatria per gli « esperti » e per le « personalità ». Eppure, i giovani avrebbero certo saputo offrirci analisi assai efficaci e conclusioni più concrete, meno esortative di quelle che Zavoli volenterosamente ci ha dato.

g. c.

ESCLUSIVO per

VIE NUOVE

NEL RIFUGIO SEGRETO DI ARAFAT

Fotocolor sulle basi dei commandos

Abbonatevi a « Vie Nuove »: riceverete in omaggio « l'Unità » 1942-'45 in edizione reprint con la prefazione di Luigi Longo